

87^a GIORNATA MONDIALE DEL RISPARMIO IL RISPARMIO PER LA CRESCITA ECONOMICA E SOCIALE

Intervento del Presidente dell'Acri
Avv. GIUSEPPE GUZZETTI

Gentili Signore e Signori,

in qualità di Presidente dell'Acri, l'associazione che rappresenta le Fondazioni di origine bancaria e le Casse di Risparmio Spa, do il benvenuto a tutti i presenti ringraziando per aver accolto l'invito a partecipare a questa ottantasettesima edizione della Giornata Mondiale del Risparmio.

Ringrazio per la loro partecipazione il Ministro dell'Economia e delle Finanze, on. prof. Giulio Tremonti, e il prof. Mario Draghi, che per l'ultima volta partecipa a questo incontro in qualità di Governatore della Banca d'Italia. A lui un caloroso augurio per la responsabilità di Presidente della Banca Centrale Europea che si appresta ad assumere: un compito decisamente impegnativo in questa particolare contingenza storica. Infine, saluto e ringrazio l'avv. Giuseppe Mussari, che partecipa a questa Giornata Mondiale del Risparmio in qualità di presidente dell'Abi.

Prima di iniziare questa nostra Giornata desidero porgere le mie più vive congratulazioni al dottor Ignazio Visco, che già fra qualche giorno guiderà la Banca d'Italia. A lui un augurio sentito e sincero per il lavoro di Governatore, che si accinge a svolgere.

* * *

Signore e Signori,

quando ci ritrovammo lo scorso anno in questa sala eravamo pervasi da cauto ottimismo. Dopo il grave arretramento registrato nel 2009 i tassi di crescita stavano tornando positivi in misura apprezzabile e con poche eccezioni tra i paesi di qualche rilievo. Nel complesso il consuntivo per l'intero 2010 si prospettava superiore alle previsioni formulate qualche mese prima. In un tale contesto non mancava chi riteneva giustificato pensare che fosse cominciato un graduale superamento della più grave crisi economica degli ultimi 60 anni.

Lo scenario economico internazionale con cui oggi ci confrontiamo ha tonalità decisamente meno favorevoli. L'ultimo aggiornamento delle previsioni economiche messo a punto dalle maggiori istituzioni internazionali lascia intravedere un ridimensionamento delle dinamiche di sviluppo per l'anno in corso e per il 2012 (in misura significativa soprattutto per l'area euro). Nell'esaminare queste previsioni ciò che colpisce non è soltanto la riduzione dei tassi di crescita attesi, ma anche la constatazione che dal rallentamento non sono esenti quei paesi che finora hanno svolto un ruolo di traino fondamentale (mi riferisco sia alla Germania sia a paesi come Cina e India). Uno scenario preoccupante che, salvo poche eccezioni, si combina con la constatazione che il recupero dei livelli pre-crisi è ancora largamente incompleto sotto molti profili, ma soprattutto sul versante dell'occupazione.

Anche alla luce degli eventi di cui siamo testimoni in queste settimane, dobbiamo ammettere una dura verità: siamo ancora lontani sia dall'obiettivo di una crescita globale "intensa, equilibrata, sostenibile" sia dall'obiettivo di un soddisfacente funzionamento del circuito finanziario internazionale.

È difficilmente contestabile che la reazione attivata all'indomani della crisi scoppiata a metà 2007 abbia conseguito qualche risultato positivo; risultati comunque inadeguati rispetto alla gravità della crisi. Il sostegno fornito dai bilanci pubblici ha dato stimoli al recupero delle economie, e un collasso del sistema finanziario internazionale è stato evitato. Grazie a questa "terapia d'urgenza" la fase di arretramento economico, per quanto di grande intensità, è risultata di durata complessivamente contenuta e non si è trasformata in qualcosa di simile a quanto visto negli anni della Grande Depressione.

Questa "terapia d'urgenza" non ha ovviamente fornito le necessarie risposte strutturali, né sul terreno economico né su quello finanziario. Diversamente dal passato, questa volta non si tratta di adattare vecchi equilibri alle importanti novità proposte dalla crisi; si tratta piuttosto di rendere funzionante un ordine economico-finanziario globale largamente nuovo. L'accresciuta interdipendenza delle economie e l'assetto pienamente multipolare dell'economia mondiale stentano a trovare modalità di funzionamento che siano

apertamente accettate sia da parte dei paesi che da tempo hanno raggiunto uno sviluppo economico avanzato sia da parte delle nazioni che solo in questi anni hanno acquisito un posto di rilievo nell'economia globale. Senza adeguate rinunce e concessioni, senza la messa a punto di nuove forme di cooperazione tra le diverse aree economiche - e all'interno di esse tra paesi in difficoltà e paesi più solidi- il sistema economico mondiale non riuscirà a ritrovare un profilo di sviluppo sostenibile.

Quanto tempo sia necessario per completare questo processo è domanda cui è difficile rispondere. L'intensità del lavoro di questi mesi ha consentito di compiere importanti passi in avanti, di individuare con più precisione i nodi da sciogliere, di avvicinare in molti casi il momento di una loro positiva soluzione. Ma lo scenario prima rapidamente delineato ci parla di un lavoro ancora largamente incompleto.

Se si guarda all'Europa è particolarmente evidente il molto che è stato fatto, ma altrettanto evidente è la gravità dei problemi ancora irrisolti. La crisi ha sottolineato ripetutamente e con forza che la debolezza dell'Unione Economica e Monetaria è in misura non secondaria legata alla profonda asimmetria tra la parte "monetaria" e la parte "economica", con la prima largamente completata e la seconda invece ancora in larga parte da costruire.

Si tratta di un nodo non facile da sciogliere perché, come avvenuto per la politica monetaria, anche nel caso della gestione dei bilanci pubblici la soluzione deve necessariamente prevedere una cessione di sovranità decisionale a favore di istituzioni comunitarie. Questo passo è tanto più necessario all'indomani di una crisi che sul terreno dei conti pubblici ha lasciato un'eredità particolarmente pesante: 22 dei 27 paesi dell'Unione Europea hanno registrato nel 2010 un disavanzo superiore al 3%; in un solo triennio nell'area euro il rapporto debito pubblico/Pil è salito di quasi venti punti percentuali, arrivando in tutti i paesi su livelli prima impensabili.

Come nel caso della politica monetaria, si tratta di costruire organismi che possano garantire efficacia d'intervento ma anche spazi di confronto: obiettivo difficile in tempi "normali",

ma ancor di più in fasi come queste che stimolano la crescita dei particolarismi nazionali. È un cammino che si deve necessariamente percorrere a tappe, con un paziente consolidamento dei risultati raggiunti. Nel marzo scorso il Consiglio europeo ha approvato un radicale ampliamento degli spazi d'intervento nella gestione dell'economia a livello continentale. L'obiettivo dichiarato è quello di rafforzare il Patto di stabilità e crescita, finora rivelatosi poco efficace tanto sotto il profilo della sorveglianza degli squilibri macroeconomici quanto sotto quello dello sviluppo. Al termine di un serrato confronto tra istituzioni e governi si è giunti a mettere a punto provvedimenti che sul terreno della disciplina dei bilanci pubblici consentono un sostanziale rafforzamento sia dell'azione preventiva sia di quella correttiva.

I tempi richiesti a Bruxelles per mettere a punto nuove regole di governo delle economie sono spesso eccessivi se confrontati con le tensioni che hanno ripetutamente interessato il mercato dei debiti sovrani. La denuncia di ritardi e carenze non è peraltro riservata solo all'azione delle istituzioni europee, ma spesso riguarda la generalità delle istituzioni internazionali. Si tratta di una contestazione fondata.

Mi auguro che il problema venga presto affrontato e risolto. È importante però che nel frattempo questa questione non diventi lo schermo dietro cui nascondere un problema di non minore gravità che non riesce a trovare un posto adeguato nell'agenda delle priorità politiche. Intendo riferirmi alla necessità di ricondurre la finanza, e dunque la gestione del risparmio, alla sua funzione positiva, che in parole chiare e semplici si può così riassumere: contribuire ad attenuare e a risolvere le difficoltà dell'economia reale, non determinare una loro esasperazione; creare valore per l'intera comunità, non extra-profitti per esperti di speculazione.

Non intendo con queste parole biasimare il gestore di portafoglio che quando percepisce un appannamento delle prospettive di sviluppo di un'azienda o quando comincia ad avere dubbi sulla solvibilità futura di un paese procede a un alleggerimento della sua esposizione. Questo gestore, che opera ad esempio per conto di un ente di previdenza o di un'assicurazione, con la sua azione mira a preservare il valore del patrimonio che gli è stato affidato, un patrimonio riconducibile a una moltitudine di lavoratori o pensionati.

Il mio ragionamento è invece indirizzato verso quegli operatori collettivi che mirano a raggiungere risultati finanziari in un'ottica di tempo breve, spesso brevissimo. Tra essi mi riferisco, in particolare, a quelle istituzioni che la pubblicistica ufficiale chiama collettivamente "sistema finanziario ombra", un'espressione che sottolinea come la scarsa trasparenza sia una caratteristica essenziale di questi operatori. Queste istituzioni, pur intervenendo ampiamente nei mercati finanziari, sfuggono a gran parte dei vincoli regolamentari cui sono sottoposte altre istituzioni finanziarie come ad esempio le istituzioni creditizie. Tipico di questi operatori è l'ampio ricorso a contratti derivati e a strumenti finanziari caratterizzati da un'elevata leva finanziaria: un'operatività che contribuisce spesso in modo decisivo ad esasperare le fasi di ribasso o di rialzo dei mercati.

Secondo una stima diffusa da tempo, il volume di operazioni riconducibile al "sistema ombra" è analogo a quello del sistema regolamentato: una valutazione che oggi è probabilmente errata per difetto. Una definizione realistica di "sistema ombra" dovrebbe peraltro essere allargata alle emanazioni societarie (anch'esse niente affatto trasparenti) che nei paesi anglosassoni realizzano l'attività fuori bilancio di importanti gruppi finanziari.

Non voglio certo demonizzare la finanza o gli strumenti messi a punto in questo settore dal processo di innovazione. Né tantomeno l'uso dei derivati i quali possono fornire un'efficace copertura a fronte di movimenti futuri indesiderati dei tassi d'interesse, delle valute o dei prezzi di determinati beni. Il ricorso ai derivati consente agli operatori economici di rendere più solido lo sviluppo futuro della loro attività.

Pochi, però, sono disposti a credere che questa sia la finalità unica degli oltre 500miliardi di dollari di contratti segnalati dalle statistiche ufficiali o che questa finalità possa giustificare una crescita di quasi l'80% registrata nell'arco dell'ultimo quinquennio. In un contesto finanziario sempre più interconnesso l'attività di questi soggetti che operano in maniera per nulla regolata e poco trasparente è fonte di fenomeni fortemente destabilizzanti, con conseguenze che gli eventi del 2007-08 hanno dimostrato in tutta la loro gravità.

All'indomani dell'avvio della crisi è stato aperto un cantiere destinato a riscrivere le parti della normativa finanziaria internazionale dimostrate più fragili. Alla fine dello scorso anno questo cantiere ha concluso i suoi lavori consegnando un progetto di riforma finalizzato al conseguimento di un sostanziale rafforzamento del sistema bancario internazionale.

Si tratta di un progetto che richiede agli operatori del credito un impegno rilevante sia nella fase di avvio sia nella gestione successiva.

Se il lavoro di riforma degli organismi internazionali si fermasse qui non potremmo, però, dirci né soddisfatti né tranquilli. Alla rete regolamentare continuerebbe ancora a sfuggire una parte troppo importante dell'attività finanziaria non bancaria. Si deve provvedere a sanare lacune normative da tempo individuate, ma al tempo stesso deve cessare l'applicazione colpevolmente debole che alcuni paesi fanno delle regole esistenti. Si devono chiudere i buchi nella rete regolamentare, ma si deve anche controllare che tutti "chiudano il cancello". Se l'impegno delle banche centrali non riceve dalla politica un costante e sincero incoraggiamento, le aspettative di una rifondazione strutturale rimarranno deluse e il distorto funzionamento del circuito finanziario si proporrà periodicamente come endemico fattore di instabilità.

Per nostra fortuna le banche italiane sono estranee a questi fenomeni. Per nessuna delle banche italiane è stato necessario mettere a punto un intervento pubblico di salvataggio come invece avvenuto in Europa per quasi cinquanta istituzioni creditizie, tra cui molte di grande dimensione. La necessità di rimediare i guasti prodotti da alcuni istituti ha penalizzato fortemente il sistema economico di numerosi paesi. Ma questo non è stato il caso dell'Italia. La missione di chi opera nel credito è nella sua essenza quella di trasformare il risparmio in fattore di sviluppo economico e sociale. Abbiamo scelto questo tema "antico" come centro della riflessione di questa Giornata Mondiale del Risparmio perché - da sempre - siamo convinti che nella vicenda finanziaria dobbiamo trovare - sempre - una traccia chiara di questo percorso: quando la finalità di servizio per la comunità non è lo stimolo centrale dell'operatività, allora vuol dire che siamo pienamente nel campo della patologia economica.

La volontà da parte delle banche italiane di seguire questo tracciato è confermata dall'esperienza recente. Le statistiche della Banca d'Italia testimoniano che anche nei momenti più difficili della crisi le imprese hanno trovato nelle banche un interlocutore attento. La linea che descrive la dinamica economica del nostro Paese è scesa a lungo nella parte negativa del grafico; la linea che illustra l'andamento del credito alle imprese di minore dimensione (la parte più vulnerabile di ogni sistema produttivo) è scesa in territorio negativo solo a cavallo fra il 2009 e il 2010, tra l'altro in misura molto contenuta. Non è stato spesso così nel resto dell'Europa.

Nel nostro Paese i nove decimi del finanziamento esterno che affluisce alle imprese proviene dalle banche. Al contempo due terzi dell'attivo totale delle banche sono costituiti da prestiti, dei quali poco oltre la metà rivolti a imprese e famiglie produttrici. Questi numeri letti tutti insieme esprimono un chiaro messaggio: il ruolo delle banche è centrale nel sistema produttivo del nostro Paese e il loro indebolimento può avere su di esso riflessi molto seri.

Del ruolo centrale che le banche hanno avuto ed hanno per la crescita delle imprese in Italia è bene che i nostri concittadini siano consapevoli. Colpisce, infatti, come, pur attribuendo al risparmio un importante ruolo per la vita personale, non ne apprezzino parimenti le virtù pubbliche, con solo il 24% degli Italiani che lo ritiene fondamentale per la crescita economica di una nazione.

Ieri abbiamo presentato i risultati dell'indagine che realizziamo ogni anno con Ipsos, da undici anni a questa parte, su "Gli Italiani e il Risparmio". Ne emerge un quadro significativo della situazione che stiamo vivendo. Gli Italiani continuano ad avere una forte propensione al risparmio: il 44% (era il 41% nel 2010) non riesce proprio a vivere tranquillo senza mettere da parte qualcosa, mentre un altro 44% risparmia se ciò non comporta troppe rinunce. Questo vuol dire che nel nostro Paese il numero dei potenziali risparmiatori è altissimo, ma pochi riescono a risparmiare sul serio: sono il 35%, una percentuale significativa, ma sono in aumento coloro che pensano di non riuscire a risparmiare nel prossimo anno come in passato, raggiungendo quota 42% (era il 36% nel 2010).

Sulla volontà di risparmiare convergono vari elementi: il desiderio di ricostruire le proprie scorte per dare maggiore sicurezza all'avvenire, il timore per l'incertezza sul futuro economico personale e del Paese, insieme alle preoccupazioni circa il proprio reddito dopo la pensione. E i preoccupati per il futuro dopo la pensione in dieci anni sono cresciuti dal 38% all'80%. Inoltre i nostri concittadini pensano che risparmiare abbia una valenza etico-pedagogica e che educi a un consumo più responsabile e sostenibile.

Dunque, nel nostro Paese il risparmio è senz'altro una virtù, finanche una necessità privata, per gli effetti positivi che gli Italiani vedono su di sé e sulla propria famiglia. Dovremmo, tutti noi, contribuire affinché vedano e comprendano meglio gli effetti positivi che il buon impiego del risparmio ha avuto, e continua ad avere, sull'economia italiana, grazie a banche che hanno prevalentemente svolto un corretto esercizio del credito, senza indulgere alla speculazione, di cui tanti episodi si sono invece registrati all'estero.

Se il risparmio ha questa funzione decisiva e positiva per lo sviluppo del nostro Paese e se gli Italiani hanno una grande propensione al risparmio (complessivamente sono l'88% quelli che risparmierebbero volentieri, ma solo il 35% riesce a farlo) occorre che il Governo e le istituzioni definiscano e realizzino politiche di crescita che possano raggiungere una serie di obiettivi positivi e virtuosi: consentire, appunto, alle famiglie di poter risparmiare, abbattere il debito pubblico, dare maggiore competitività internazionale al nostro sistema di imprese, maggiori investimenti, più occupazione, un futuro meno incerto per i giovani. I dati sulla disoccupazione giovanile, sulla precarietà dei posti di lavoro loro destinati pongono il problema dell'occupazione dei giovani al centro di ogni impegno del Governo e delle istituzioni. Dobbiamo tornare a crescere!

Le nostre sono banche solide. L'opportunità di mantenere "alta la guardia" ha indotto molti istituti di credito a procedere già nella prima fase dell'anno sia al reintegro di gran parte della raccolta prossima alla scadenza sia al perfezionamento di importanti operazioni di ricapitalizzazione. Gli inviti rivolti in più occasioni dal Ministero dell'Economia e delle Finanze e dalla Banca d'Italia ad accelerare le decisioni hanno avuto in molti casi un ruolo importante nel superare resistenze di varia natura.

Sono quotidiani gli appelli delle autorità internazionali e nazionali a rafforzare il sistema bancario. I governanti europei dovrebbero certo prendere decisioni rapide e coerenti per uscire dalla crisi. Ma chi ci ammonisce da oltreoceano non dovrebbe dimenticare che la crisi è nata negli Stati Uniti a causa delle aziende finanziarie che per anni hanno agito fuori da ogni regola e da ogni controllo, con la conseguenza di aver punito i cittadini americani e innescato la crisi mondiale. Ancora oggi queste aziende finanziarie e creditizie sono tornate a operare come prima della crisi: invocano controlli rigorosi per gli altri ma non per sé, con l'intento di agire fuori da ogni regola come hanno fatto nel passato.

Si dice che le banche in Europa sono in difficoltà. A Basilea 3 non ancora pienamente attuata si vogliono aggiungere le regole di Basilea 4. Ma di quali banche stiamo parlando? Altri paesi e non l'Italia hanno immesso ingenti risorse pubbliche per salvare le loro banche, ricapitalizzandole: la Gran Bretagna 295 miliardi di euro, la Germania 282, la Francia 141, l'Irlanda 117, la Spagna 98, nel periodo tra l'ottobre 2008 e il dicembre 2010. Come ho già detto questo non è accaduto in Italia: i 4 miliardi di euro utilizzati per rinsaldare qualche banca erano prestiti dello Stato, già quasi interamente restituiti. È un chiaro segno che le nostre banche non erano e non sono nelle condizioni di crisi delle altre banche europee.

Sarebbe auspicabile che quando si parla di banche si facesse un riferimento preciso a quali banche i richiami sono indirizzati. Per chiarire, vorrei citare un esempio emblematico. Un'importante banca straniera ha superato, ripetutamente, numerosi stress test, ma poi ha dovuto essere salvata dai governi dei paesi interessati. Dov'è l'arcano? Sta nella insufficiente patrimonializzazione di questa banca e nei prodotti tossici, i più rischiosi e speculativi, nei quali essa aveva investito. Si introdurranno, dunque, regole più dure e restrittive; non vorremmo, però, che si proseguisse come per la vicenda di quella e di tante altre banche non italiane, che per brevità non elenco, le quali continueranno a superare i controlli ma andranno in fallimento e, con la loro crisi, trascineranno anche le banche sane. In Italia questo non è accaduto perché le nostre banche non si sono avventurate nelle praterie sconfiniate e senza regole della speculazione finanziaria.

Una parola sulla crisi della Grecia. Dov'è collocata la maggior parte dei titoli pubblici greci? Nelle banche francesi e tedesche. È allora abbastanza comprensibile che, dettando le regole per l'uscita dalla crisi della Grecia, Germania e Francia vorranno penalizzare il meno possibile il proprio sistema bancario; salvo poi litigare tra di loro, che è quanto sta accadendo in queste ore di fronte ai nostri occhi e al mondo intero. Allora, vogliamo dire chiaramente che non possono essere introdotte regole che valgono tanto per le nostre banche commerciali, o come si diceva un tempo in modo spregiativo banche tradizionali, quanto per le banche d'affari anglosassoni?

Protagoniste importanti del processo di rafforzamento patrimoniale delle banche italiane sono state molte Fondazioni, che hanno sottoscritto interamente la quota di pertinenza degli aumenti di capitale. E a chi vuol ragionare con serenità risulta immediatamente evidente che la disponibilità delle Fondazioni ad onorare pienamente il loro mandato di investitori di lungo termine conferisce stabilità all'intero sistema bancario. Un dato tanto più importante alla luce sia della cronica scarsità in Italia di investitori stabili sia dell'assoluta assenza in questa fase di altri investitori (in Italia e all'estero) interessati alla carta bancaria.

Le Fondazioni hanno sempre fatto la loro parte, cercando il giusto equilibrio fra la tutela dei loro patrimoni e la solidità delle banche partecipate. Nonostante fondamentali spesso più solidi di quelli di istituti di altri importanti paesi Ue e un livello di adempimento delle severe richieste di Basilea 3 già piuttosto avanzato, i titoli delle banche italiane sono stati posti, però, lungamente sotto pressione da parte dei mercati. Le cause sono state individuate nel loro pesante carico di titoli di Stato italiani, e quei titoli stanno scontando con particolare, e ritengo non pienamente giustificata, asprezza l'alto debito dell'Italia.

Non mi addentro nella disamina del problema, anche se ritengo che nel nostro Paese si sottovaluti troppo spesso l'enorme peso del debito pubblico, che è la vera, enorme palla al piede di tutta la sana economia produttiva, in quanto innesta un circuito vizioso che comporta innanzitutto un'elevata pressione fiscale sulle imprese e sui cittadini e che non è certo un fattore competitivo nel confronto con gli altri paesi.

Riporto, invece, il discorso sulle nostre Fondazioni. Alcuni ne vaticinano l'imminente crisi e molti la temono. Allora è bene qui fare chiarezza, affinché gli eventuali timori siano opportunamente circoscritti.

Il patrimonio: le Fondazioni sono investitori di lungo periodo, lo abbiamo già detto. I loro investimenti nelle banche, dunque, non sono destinati ad essere dismessi in questo momento, perciò le perdite sul patrimonio al momento sono solo potenziali. Osservo che la quasi totalità delle quotazioni di Borsa ha subito un importante ridimensionamento, in Italia come altrove. Mantenere l'investimento nelle banche italiane – e se necessario rafforzarlo, nella misura del possibile – è nell'interesse del Paese e delle stesse Fondazioni: banche più forti e competitive possono meglio sostenere l'economia reale, tutelare adeguatamente i risparmiatori e dare maggiori dividendi!

Le erogazioni: la missione delle Fondazioni è quella di sostenere la cultura, l'arte, l'ambiente, la formazione, la ricerca, e – soprattutto in questo momento - il sociale, il sociale e ancora il sociale. Esse svolgono questa missione spendendo gli utili che derivano dall'investimento dei loro patrimoni. Non si deve, dunque, confondere tra investimenti ed erogazioni, ovvero tra gestione del patrimonio e distribuzione filantropica dei proventi. Peraltro, è vero che stiamo vivendo ormai da tempo una fase economica molto difficile, della quale il rendimento del patrimonio investito chiaramente risente, anche se finora l'investimento nelle banche ha reso più di quello effettuato in altri campi. Le erogazioni, dunque, potrebbero risentire dello scenario economico-finanziario negativo; ma, innanzitutto, attenderei i consuntivi d'esercizio, visto che negli anni più recenti, nonostante le difficoltà, siamo riusciti a mantenere le nostre erogazioni a un buon livello – sia nel 2009 che nel 2010 sopra il miliardo e trecento milioni di euro – anche grazie all'utilizzo di risorse accantonate negli anni precedenti, proprio per dare continuità all'attività erogativa nei periodi più difficili. Parte di queste risorse a suo tempo accantonate è tuttora disponibile.

Vogliate, però, lasciarmi anche dire che alcuni opinionisti del nostro Paese spesso soffrono di sindrome di “fine storia” e ogni cambiamento sembra nascondere dietro di sé una

catastrofe definitiva. Credo che, invece, dovremmo accostarci al tema dei rendimenti delle Fondazioni, e quindi delle risorse che esse possono spendere per la collettività, con maggiore serenità, osservando onestamente i dati. È vero, negli ultimi due anni, 2009 e 2010, le erogazioni hanno perso il loro trend di crescita attestandosi a livelli inferiori a quelli del periodo 2006-2008, ma bisogna anche dire che nel 2010 esse sono comparabili all'ammontare erogato negli anni immediatamente precedenti e che, in ogni caso, rispetto al 2000, anno dell'entrata in vigore della Legge "Ciampi", le erogazioni, al netto dell'inflazione, sono superiori di circa il 10%. Il valore del patrimonio delle Fondazioni, a sua volta, è stato più che conservato. Dal 1992 a oggi è passato da 23 a 50 miliardi di euro: ciò vuol dire che, al netto dell'inflazione, è cresciuto del 45%, con un incremento medio annuo composto del 2,2%.

Cosa mostrano questi dati? Credo dimostrino che abbiamo dato vita a un'esperienza in gran parte inedita nello scenario internazionale: un'esperienza senz'altro positiva, fondamentale per la cultura della sussidiarietà in questo Paese ed essenziale per il sostegno al terzo settore, al di là di oscillazioni anche significative delle risorse erogate. Non senza orgoglio aggiungo che abbiamo trasformato un'incerta privatizzazione in una straordinaria opportunità di sviluppo per il Paese: per le nostre comunità abbiamo moltiplicato una ricchezza che quelle stesse comunità avevano generato e abbiamo fatto sì che, contemporaneamente, ne derivassero progetti, servizi, iniziative capaci di aggiungere qualità alla vita dei cittadini, in termini di sviluppo sociale, culturale e civile.

Voglio inoltre dire che crescono gli investimenti del patrimonio delle Fondazioni in settori e verso soggetti le cui caratteristiche operative e qualitative sono armonici e funzionali con quelle proprie della loro missione, rafforzando così l'attività istituzionale con impieghi che vanno dai fondi etici in edilizia sociale e ricerca alle iniziative per lo sviluppo, in particolare tramite la Cassa Depositi e Prestiti, e per l'infrastrutturazione dei territori, attraverso F2i, fino all'investimento nelle stesse banche che, lo abbiamo detto, sono centrali per la struttura economica dell'Italia.

Per concludere: in un mare indubbiamente agitato le nostre banche sembrano navigare in modo soddisfacente. Le difficoltà ci sono, ma ci sono anche le capacità e le risorse per farvi fronte. E il rigore della sana e prudente gestione bancaria italiana meriterebbe ben diversi corsi borsistici. Le banche italiane sono tutte in forte concorrenza fra loro e, quindi, sanno rispondere in modo competitivo alle richieste delle imprese di ogni genere, natura e dimensione, purché sane, corrette e trasparenti. L'accesso al credito è rimasto e rimane aperto, sia per il mondo delle imprese che per quello delle famiglie.

Peraltro, come per l'Europa anche per l'Italia non è più rinviabile il momento della definizione di un disegno complessivo di sistema che individui le opportunità di crescita all'interno del nuovo scenario globale, superando le resistenze di chi coltiva l'illusione che si possa passare attraverso processi di trasformazione epocale come l'attuale senza esserne coinvolti. Le istituzioni bancarie e finanziarie possono seriamente contribuire a rendere questo progetto effettivamente percorribile, ma solo se non dimenticano di assumere il progresso economico e sociale come riferimento per le loro scelte.

Un paio di secoli addietro le Casse di Risparmio e le Banche del Monte seppero ben accompagnare il nostro Paese in quella criticissima fase di passaggio dalla civiltà agricola a quella industriale, chiamata appunto "rivoluzione" industriale. Sono certo che le odierne banche, che ne sono le eredi, in questa nuova occasione non saranno da meno. Perciò se nel caso di altri sistemi bancari forse si devono costruire le condizioni perché questo ruolo di sostegno venga opportunamente svolto, nel caso del nostro Paese è l'esperienza passata a fornirci solide garanzie di successo.

Il Paese reale, che lavora e si sacrifica, è pronto a fare la sua parte, come l'ha fatta nel ricostruire l'Italia dopo la guerra e nei momenti più difficili attraversati in questi circa settant'anni di storia. Attende solo che chi ha la responsabilità del Governo faccia scelte adeguate alla gravità della crisi, che consentano di esprimere appieno questo potenziale.

Vi ringrazio per l'attenzione.